

TEATRO RISTORI. Pieno successo per «Un flauto magico» del grande regista inglese, col solo pianoforte di Planès

Incanta il Mozart zen di Brook

Una semplicità profonda che scava nel cuore dell'opera
Tra i bambù si muovono i bravi cantanti e l'attore Ouologuem

Cesare Galla

In disparte, a destra, c'è il pianoforte. Per il resto, il palcoscenico è disseminato di canne di bambù di varie dimensioni, tutte diritte e con un loro piccolo piedistallo che le rende facilmente spostabili. Fondale scuro, come le quinte. Ci si può credere nel bel mezzo delle prove di uno spettacolo, nella fase in cui il progetto ha già una direzione precisa, ma l'assemblaggio degli elementi che lo comporranno è appena all'inizio. Invece si è nel cuore dell'idea che Peter Brook ha del *Flauto magico*. E lo spettacolo è esattamente questo: una sorta di viaggio interiore attraverso la musica e la drammaturgia di Mozart, le cui tappe sono tutti gli snodi essenziali della vicenda e tutti i grandi momenti della partitura, ma il cui fine è chiaramente quello di arrivare all'essenza, lavorando per sottrazione.

È *Un flauto magico*, titolo che rifiuta ogni assolutismo interpretativo; non *Il flauto magico*, come comunemente si dice. E l'altra sera e ieri è approdato al teatro Ristori per due affollate rappresentazioni, salutate da grande successo, che giungono a due anni e mezzo dal debutto e dopo una già lun-

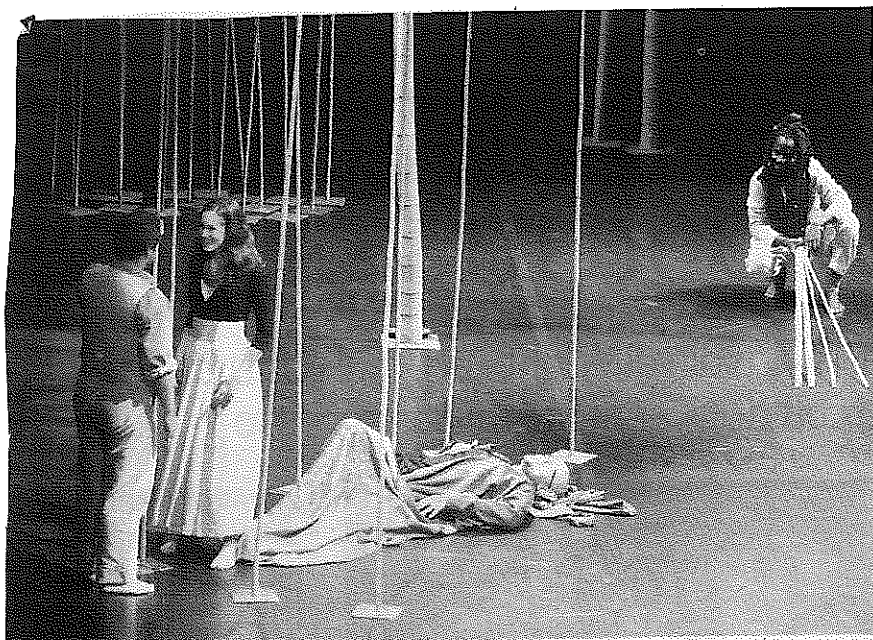
ga storia di trionfi in tutto il mondo.

Il flauto magico - si sa - è un piccolo grande guazzabuglio teatrale riscattato da una musica prodigiosa; una storia piena di fantasia e di colpi di scena miracolosi, che solo poco alla volta si chiarisce e prende una direzione sicura; una favola ilare e severa; un rito iniziatico ed esoterico venato di comicità. In definitiva, il più straordinario esempio del fatto che il popolare veniva concepito da Mozart come l'occasione per una complessa stratificazione di linguaggi musicali e scenici e in definitiva di "messaggi" emotivi.

Nella sua personalissima "rilettura", Peter Brook non è per nulla interessato a chiarire quel che in effetti è difficile da spiegare. E naturalmente non cerca alcun effetto scenico che non derivi dai gesti nello spazio di coloro i quali la favola stanno raccontando.

A conti fatti, in questo spettacolo quasi zen diventa un colpo di teatro l'apparire di un mantello rosso che unisce una volta per tutte gli innamorati Tamino e Pamina al termine delle loro peripezie, oppure di un cigolante baule sospinto da Papageno. Brook, nella scia di Mozart, si mette alla ricerca delle emozioni. Nel rigore di

questa "caccia", talvolta la vivace materia musicale e drammatica risulta un po' "denaturata", ma il fascino dell'invenzione rimane anche se viene proposto in una elaborazione all'incontrario, come se assistessimo all'opera nella versione che precede quella con la strumentazione completa. Suonato abilmente ed elegantemente da Vincent Planès, il pianoforte suggerisce, allude, divaga anche, in una elaborazione fedele-inventiva cui ha messo mano il compositore Franck Krawczyk.



Una scena di *Un flauto magico* con la regia di Peter Brook al Ristori. FOTO BRENZONI

Fra i bambù, si muove una compagnia di cantanti in cui tutti hanno l'aria di essere - appunto - a una prova, ma nello stesso tempo si lasciano prendere la mano, cantano tutto

per bene, anche se non tutto (la durata è metà di quella tradizionale), sembrano riflettere sul senso musicale e vocale del loro personaggio e lo fanno capire sfuggendo a ogni personalismo vocalistico, a ogni idea di divismo operistico. Malia Bendi Merad canta tutte le agilità della Regina della Notte, Alex Mansoori tutte le "villanie" di Monostato, Virgile Frannais tutte le amabili sciocchezze di Papageno; Antonio Figueroa e Anne-Emmanuelle Davy sono una coppia di innamorati (Tamino e Pamina) che sembrano esplorare in quale modo Mozart abbia loro regalato le note dell'amore nascente e del mistero iniziatico. E la commozione dell'amore vibra nell'incontro di Papage-

no con Papagena, cui dà freschezza un po' stupita Betsabée Haas, così come quella dei buoni principi e della nobiltà d'animo viene avvicinata nelle note profonde di Vincent Pavesi, ieratico Sarastro.

Poi c'è Abdou Ouologuem, lo sguardo su Mozart di Peter Brook che diventa magnetismo attoriale, al di fuori e oltre quel che sta nella partitura e nella drammaturgia. Onnipresente, questo personaggio d'invenzione un po' fa la parte di quelli espunti nello spettacolo e un po' racconta, commenta, dirige, rassicura, si offre come trait-d'union tra lo spettacolo ogni sera (ri)nascendo in mezzo ai bambù e il pubblico. Con una semplicità profonda che conquista. ●